



OSCAR WILDE

Il Principe Felice

● Moina Maroni

Incuriosita dal suggerimento di una carissima amica ad approfondire la figura di Oscar Wilde, quest'anno a scuola ho scelto come libro di narrativa, per la mia classe di prima media, la raccolta di fiabe dell'autore irlandese intitolata "Il principe felice e altri racconti". Attraverso questa lettura ho scoperto con grande stupore un uomo, uno scrittore, un poeta davvero diverso dal comune giudizio della critica letteraria e popolare che troppo spesso lo riduce solo ad una figura eccentrica, anticonformista e di spirito contestatore. La sua irriverenza nei confronti della buona società inglese dell'epoca vittoriana, la sua ironia, lo sfoggio di un modo di vestire inconsueto nei locali notturni, nei teatri e in altri ritrovi mondani, incuriosiva, contemporaneamente scandalizzava, ma suscitava una sorta di fascino perché inconsapevolmente, personalità così trasgressive - io direi geniali - risvegliano nel cuore di chi vi si imbatte la nostalgia di un'Origine più grande da cui ogni uomo viene e verso cui tende come Destino.

Vorrei tentare di delineare la vita di Oscar Wilde attraverso la lettura del racconto fiabesco, e a mio giudizio autobiografico, "Il principe felice", che dà il titolo alla raccolta di cui sopra, scritta nel 1888 per i suoi due figli, all'epoca bambini, Cyril e

Vyvyan, avuti dal matrimonio con Constance Lloyd. Il principe felice era una statua tutta ricoperta di lamine d'oro, con gli occhi di fulgidi zaffiri e un gran rubino rosso che risplendeva sull'elsa della spada. La statua si ergeva su un'imponente colonna al di sopra della città e tutti l'ammiravano perché era bella. Una piccola rondine, che non era emigrata con i suoi compagni nel caldo Egitto, trovò alloggio sulla colonna che reggeva la statua, proprio ai piedi del principe felice e così nacque la loro amicizia. Il principe felice quella sera, però, piangeva, sorprendendo la rondine che si domandava come fosse mai possibile che un principe felice piangesse. E il principe raccontò la sua storia che è congruente con la vita di Wilde negli anni della giovinezza spensierata da ricco studente dedito allo studio, ai viaggi, al piacere della mondanità: *"Quand'ero vivo e avevo un cuore umano non sapevo che cosa fossero le lacrime, perché abitavo nel palazzo della spensieratezza, dove al dolore non era permesso di entrare. Di giorno mi divertivo, in giardino, con i miei amici, e, la sera, guidavo le danze nel salone. Intorno al giardino si estendeva un muro molto alto, ma neppure una volta cercai di sapere che cosa vi fosse al di là, tant'era piacevole tutto ciò che mi circondava. I*

miei cortigiani mi chiamavano il principe felice; e, infatti, lo ero veramente, se il piacere è felicità. Così vissi e così morii. E, ora che sono morto, mi hanno messo quassù, tanto in alto da poter vedere ogni bruttura e miseria della mia città; e, sebbene il mio cuore sia di piombo, non mi resta che piangere". Anche Oscar Wilde, ad un certo punto della sua vita, come il principe felice, conobbe il dolore a causa dell'accusa di sodomia da parte del padre di un giovane aristocratico col quale lo scrittore aveva stretto una forte amicizia. Fu condannato dal tribunale a due anni di lavori forzati. Pesò su questa condanna sicuramente la sua fama di uomo anticonformista e contestatore di una società moralista e benpensante che, in fondo, non aveva mai accettato la sua presenza provocatoria. Wilde perse tutto: la fama, l'onorabilità, l'agiatazza economica, gli affetti. La moglie chiese la separazione, e i figli, per i quali,

grande della sofferenza".

Solo così il dolore ti apre all'amore compassionevole per cui il principe della fiaba decide di donare tutta la sua struttura d'oro, i suoi occhi di zaffiro, il rubino della sua spada per aiutare i poveri della città. In questo modo la sua presenza innalzata sulla colonna della piazza non aveva più senso perché era diventata una statua brutta e quindi inutile. Venne gettata in una fornace, ma inspiegabilmente il suo cuore di piombo spezzato non volle fondersi e così fu buttato via, gettato su un mucchio di spazzatura in cui giaceva anche il corpicino morto della rondine che era rimasta fedele al suo amico principe nonostante non potesse sopportare il gelido freddo del Nord che alla fine la condusse alla morte. Da questa narrazione sembra evidente un richiamo alla storia di Giovanna d'Arco che

nell'ingiusta condanna al rogo, il suo cuore continuò a vivere non riuscendo a bruciare nelle fiamme del fuoco. Perché è un cuore che aveva tanto amato come quello del nostro principe che attraverso la morte, passando per il dolore aveva scoperto la vera felicità. Con queste battute, infatti, termina la fiaba: *«Portami le due cose più preziose della città» ordinò Dio ad uno dei suoi angeli; e l'angelo gli portò il cuore di piombo e l'uccello morto. «Hai fatto la scelta giusta» disse Dio «poiché, nel mio giardino del Paradiso, quest'uccellino canterà in eterno, e, nella mia città tutta d'oro, il principe felice mi loderà per sempre»*. Da questa conclusione siamo portati a credere che Wilde avesse riconosciuto nella sua vita la Presenza di Dio come documenta anche la parte finale del "De



come essi stessi affermeranno, era stato un buon padre, gli furono tolti e trasferiti all'estero sotto altro nome. Wilde rimane solo, reietto dalla società. In questa condizione però, negli stenti della vita carceraria, lo scrittore apre il suo cuore in una lunga lettera all'amico aristocratico, amato come un figlio, Alfred Douglas, pubblicata postuma col titolo di "De profundis"; una riflessione sulla sua vita passata spesa nel piacere e nella ricerca della perfezione dove non c'era spazio per il dolore che ha evitato in ogni momento fino a quando, in cella, ne comprende la vera essenza e come dice il principe felice alla rondinella: *"non c'è nulla che faccia stupire di più del dolore degli esseri umani. Non vi è mistero più*

profundis" dove lo scrittore manifesta il suo perdono e il suo amore nei confronti di quanti l'avevano ingiustamente *tradito, condannato, ucciso*. *"Il credo di Cristo non ammette dubbi. E che sia il vero credo io non lo dubito. Naturalmente, il peccatore deve pentirsi. Ma perché? Semplicemente perché altrimenti sarebbe incapace di capire quanto ha fatto. Il momento della contrizione è il momento dell'iniziazione. Di più: è lo strumento con cui si muta il proprio passato. I greci consideravano una cosa simile impossibile. Spesso dicevano quel loro aforisma gnomico: «Neppure gli dèi possono mutare il passato». Cristo dimostrò che il più comune peccatore poteva farlo, che anzi era*

l'unica cosa che il più comune peccatore sapesse fare [...]. È difficile, per la maggior parte della gente, afferrare quest'idea. Oso dire che occorre andare in carcere per capirla bene. In tal caso, forse, vale la pena d'andarvi. Uscito di prigione dichiarerò ancora ad un amico: «La pietà è un sentimento meraviglioso, che prima non conoscevo [...]. Sapete quale nobile sentimento sia la pietà? Ringrazio Dio, sì, ogni sera ringrazio Dio in ginocchio di avermela fatta conoscere. Sono entrato in prigione con un cuore di pietra; non pensavo che al mio piacere... Ora invece il mio cuore si è aperto alla pietà. Ho capito che la pietà è il sentimento più profondo, più bello che esista. Ed ecco perché non serbo rancore verso chi mi ha condannato, né per nessuno dei miei detrattori: è merito loro se ho imparato cos'è la pietà». Anche tutti gli altri racconti della raccolta "Il principe felice..." tratteggiano il cammino esistenziale dell'autore nel riconoscimento di Cristo quale compimento dell'umanità, come per esempio "Il gigante egoista" dove ritorna di nuovo la tematica del personaggio chiuso nel suo mondo incantato, egoista come il gigante che vive isolato nel recinto del suo bel giardino e che infine scopre la gioia dell'aprirsi all'altro attraverso la tenerezza e l'affetto per un misterioso bambino che gli aveva dato un bacio, ma che poi era scomparso. Un giorno, all'improvviso, il bambino gli si presentò di nuovo di fronte nell'angolo più remoto del suo giardino, con le palme delle mani e i piedini feriti dai segni di due chiodi. «Chi ha osato farti del male?» gridò il gigante. «Dimmelo, perché prenderò la mia grande spada e l'ucciderò». «No» replicò il bambino. «Queste sono le ferite dell'Amore». «Ma tu chi sei?» chiese il gigante. Il piccino gli sorrise e gli rispose: «Una volta mi lasciasti giocare nel tuo giardino; ora ti porterò nel mio, che è il Paradiso».

Oscar Wilde morì il 30 novembre 1900 a Parigi, colpito dalla meningite all'età di cinquantasei anni, esule, abbandonato dai suoi cari, ma con il conforto della fede. Uno degli amici, conosciuto appena uscito dal carcere, nel peregrinare da un posto all'altro in cerca di una stabilità, avendo compreso che le condizioni di salute di Wilde erano al limite e intuendo che l'amico avesse bisogno di un sacerdote, condusse presso di lui il reverendo cattolico irlandese Cuthbert Dunne. Wilde che era impossibilitato a parlare, fece intendere con un cenno di volere che il sacerdote gli si ponesse affianco. Questi gli domandò se desiderava convertirsi, Wilde sollevò la mano. Quindi padre Dunne gli somministrò il battesimo condizionale, lo assolse dai suoi peccati e gli diede l'estrema unzione. Così spirò Oscar Wilde, nella Grazia di Dio, come un principe veramente felice!



LE MAGGIORI OPERE DI OSCAR WILDE

Tra le numerose opere scritte da Wilde si possono annoverare nel periodo tra il 1888 e il 1895 le due raccolte di fiabe e racconti *Il principe felice* e *La casa dei melograni*; il romanzo *Il ritratto di Dorian Gray* (1890); *Il fantasma di Canterville* (1887); la commedia *L'importanza di chiamarsi Ernesto*; l'opera teatrale *Salomé*.

Appartengono invece agli anni del carcere alcune struggenti testimonianze come il testo poetico *La ballata dal carcere di Reading* (1898) e la lunga lettera scritta a Alfred Douglas nota come *De Profundis*.